



Le reazioni dell'attore

**Fo il religioso insulta e censura tutta la Chiesa**

(P.L.) La replica di Dario Fo al comunicato della presidenza della Cei è fortemente aggressiva. Nessuna sorpresa, del resto, almeno per quanti ricordano la lunga e astiosa polemica dell'attore nei riguardi della Chiesa, e della sua storia, nel corso degli ultimi decenni.

«Il mio intervento — così esordisce Fo — era assolutamente religioso. L'attacco dei vescovi è al vuoto e nel vuoto. Sfido chiunque a trovare un momento blasfemo nella mia esibizione a "Fantastico". E anzi sfido i vescovi o i loro rappresentanti a un pubblico dibattito con la presenza dei cattolici ma non scelti da loro, scelti insieme». Un attacco, come si vede, campato su parole dure quanto inconsistenti: i momenti «blasfemi» non debbono essere ricercati ora, per il semplice motivo che li ha già riscontrati una grande quantità di gente.

«Sono convinto — così continua la replica del noto attore — che l'indignazione dei vescovi non riguarda tanto il contenuto o la teatralità del mio intervento quanto invece quello che ha dichiarato un credente, un cattolico, come Celentano, che ha messo in evidenza il valore religioso della mia partecipazione a "Fantastico". Siamo in presenza qui di affermazioni quanto meno curiose, nelle quali l'evidenza di un processo alle intenzioni è così vistosa da far dubitare non solo della buona fede di Fo, ma perfino di quelle doti di discernimento che la sua stessa professione, esercitata così a lungo, avrebbe dovuto dare come scontate.

Ma il bello deve venire. A un certo punto, infatti, le argomentazioni si trasformano in vera e propria lite. Dice infatti Fo: «Loro (i vescovi) difendono il rito, difendono il look, la vis, difendono tutto l'apparato con l'organo che suona, l'incenso, il loro copricapo, la mitra. Ma nessuno vuole intaccare tutto questo. L'atto sacrilego non l'ho compiuto io, ma ritengo sacrilego ciò che invece avvenne al Concilio di Nicea nel VI secolo o nell'XI e XII secolo dove ci fu una rissa con feriti e si dice anche morti. Dov'è il sacrilego del mio intervento? Io racconto qualcosa che viene narrato nei Vangeli apocrifi, Vangeli che vengono tuttora recitati in chiesa dagli Ortodossi e da tutta la Chiesa orientale. Sono sbigottito per tanta ottusità».

Quando si dice lite, o quanto meno ricerca della lite, si è detto tutto. Ma varrà la pena di sottolineare quel «nessuno vuole intaccare tutto questo» che risuona su-

bito dopo un'elencazione, carica di note di dilleggio, di elementi e prerogative antichissime della liturgia, care ai fedeli. Varrà la pena di rilevare, sia pure di sfuggita, l'incongruenza di rievocazioni storiche — che già di per sé esigono un rigorosa documentazione — a base di citazioni slegate e di «si dice». Varrà la pena di chiarire che gli stessi Vangeli apocrifi non si possono invocare a caso, come fonti del proprio testo scenico, salvo anche in tale caso rigorosi riferimenti e spiegazioni molto precise circa la libertà (chiamiamola così) della loro rielaborazione.

Era quasi fatale, poi, un paragone con questo o quel santo, scelti non si sa bene per quale criterio (ma, dallo stesso accostamento, è arduo ritrovarne uno), a difesa del proprio operato e a confusione di avversari che tradirebbero l'eredità di quelle luminose figure. Leggiamo insieme: «Dalla incapacità di rendersi conto di come loro (sempre i vescovi, ndr) siano lontani mille miglia da tutto quello che ha a che vedere con la religiosità vera che è allegria, buonumore, festa, sono lontani dallo spirito di san Francesco giullare di Dio e dalla gioia che è sempre provenuta dai santi più importanti, come sant'Ambrrogio, sant'Agostino. Questo intervento mette in luce il loro essere torvi ed essere tutt'uno con il loro apparato».

Ma non è tutto: «La cosa più incredibile di tutte è che si preoccupano di gridare alla censura e al rogo in televisione mentre, in un momento in cui c'è massacro di giovani in Palestina, ci sono le sopraffazioni e la violenza contro i bambini, da parte dei vescovi e della Cei non c'è nessun intervento concreto». Basterà replicare, qui, rinviando semplicemente Dario Fo a una vera messa di interventi della Cei, dei vescovi, dei cattolici in difesa dei più poveri e dei più deboli e, per quanto riguarda in particolare la Palestina, al discorso pronunciato dal Pontefice proprio domenica scorsa prima dell'Angelus. Se poi agli interventi aggiungerà innumerevoli azioni concrete (che purtroppo gli sfuggiranno, perché il più delle volte oscure) capirà forse quanto le sue affermazioni siano gratuite.

«Forse — conclude l'attore — il loro intervento vuole bloccare il mio ritorno alla Rai avendo saputo che sto per firmare un contratto...». Perché — soggiunge — «nessuno può mettere in dubbio la commozione che ho espresso».

Le reazioni nel mondo cattolico

**«Rimettiamo un po' d'ordine senza fare retromarcia»**

di Elisabetta Broli

Allora: dobbiamo proprio rassegnarci ad un varietà tutto frizzi, lazzi e balletti? Dopo il tentativo di Adriano Celentano di mettere in scena una trasmissione con contenuti, e lo scivolone su una buccia di banana di nome Dario Fo, c'è il rischio (o la speranza, o la possibilità, dipende dai punti di vista) di tornare indietro. I vescovi italiani — comunque l'hanno detto a chiare lettere: «Il servizio pubblico radiotelevisivo non può prestarsi ad offendere i sentimenti di milioni di suoi abbonati, in nome di discutibili criteri spettacolari», come appunto ha fatto sabato scorso Dario Fo con la sua interpretazione di Gesù Bambino. E l'hanno detto, in maniera inequivocabile, le telefonate di protesta. Ai centralini dei giornali, e non solo a quelli: «Non avevamo mai ricevuto così tante», dicono al sindacato delle famiglie. «La strada che ha intrapreso Celentano — dice Anna Maria Natale, dell'ufficio mass-media del Sindacato — è pericolosa perché potrebbe intraprenderla chiunque: questo chiunque potrebbe permettersi di fare tutto. L'assenza di una regolamentazione del sistema tv deve essere colmata dall'assunzione di responsabilità sia da parte dell'azienda Rai, sia da parte del telespettatore».

Invece, oggi, troppo spesso le televisioni guardano più alla quantità (dei telespettatori) che alla qualità: è di responsabilità neanche a parlarne. Così sostiene Angelo Bertani direttore di «Segno-

Sette»: «Gran parte di questa confusione è dovuta alla esagerata rincorsa degli indici d'ascolto, un meccanismo innescato dalle private, che hanno comunque operato in un deplorabile vuoto legislativo. Questa visione della comunicazione come spettacolo fine a se stesso finisce con il deformare tutti gli argomenti che tratta: la morale, la politica, la fede, gli stessi gesti di solidarietà. Un re Mi da che trasforma al contrario tutto quello che dice». E la dissacrazione è tanto più grave «perché è avvenuta — ha sostenuto ieri la presidenza del segretario di «Reagire per la difesa nazionale dell'uomo» — ad opera non di una rete privata, ma di una rete nazionale statale a cui il finanziamento è garantito per legge».

Ma di chi è la colpa, se colpa c'è? Di Celentano, della Rai, di Dario Fo?

Il duello tra le reti, insomma, porta alla concorrenza più spinta, a discapito della qualità? Certo, ma c'è di più. «Quello che ormai tutti chiamano il "fenomeno Celentano" non è altro che il sintomo di quanto le comunicazioni di massa siano inaffidabili e di quanto siano diventate ingovernabili»: Fausto Colombo, sociologo dell'Università Cattolica di Milano parte dal caso Fo per indagare le ragioni di fondo di quanto è successo a Fantastico. E commenta: «Perché parlo di ingovernabilità? Perché la concorrenza tra le reti porta all'innovazione

più spinta, ma questa la si ottiene a scapito delle capacità di controllo. E un cerchio senza via d'uscita. Quanto all'affidabilità — dobbiamo pensare a come la tv strumentalizza (da sempre, e non soltanto con la pubblicità) il Natale e il suo contenuto religioso. Paradossalmente penso che il caso Fo per noi cattolici sia salutare: perché ci fa capire queste cose con maggiore chiarezza. Per difenderci abbiamo un mezzo che spesso trascuriamo: spegnere il televisore».

Il «caso Celentano», comunque, ha costituito una svolta salutare — sostiene il presidente dell'Alar, Marzotto Caotorta — perché ha demitizzato il presentatore e trasformato la tv, che dopo il 6 gennaio sarà diversa».

La strada imboccata dal supermolleggiato, quindi, non può essere fatta a ritroso? E chi ci «proteggerà» da altri casi Fo? «Il controllo preventivo deve essere della Rai — spiega Marzotto Caotorta — che saprà di quali presentatori potrà fidarsi». In mancanza di una legge, dovrà mettersi in pista «la sensibilità dei direttori delle reti, che concorderanno la linea della trasmissione con i telespettatori».

Ma ad entrare in azione dovrà anche essere il senso di responsabilità. «È difficile dire se e chi potrà creare varietà intelligenti — risponde don Oreste Benzi, conduttore della rubrica religiosa del sabato pomeriggio sulla Rai — perché tutto dipende dalla testa di chi agisce sul palcoscenico e dietro le quinte, dalla sua professionalità e

dai suoi limiti. Il sì o il no ad un personaggio non può valere in assoluto. Come non può valere, in assoluto, dire sì o no a inserire temi religiosi nei programmi televisivi. Credo che il senso religioso presente in ognuno di noi non si annulli quando ci sediamo davanti al video: se si riesce a dare una risposta seria, la tv è un ottimo mezzo, se invece la risposta non è valida, la delusione aumenta nell'uomo, e coinvolge anche il giudizio sul mezzo televisivo».

Un giudizio positivo, sul contributo che la gestione Celentano sta dando allo spettacolo televisivo italiano, l'aveva dato nei giorni scorsi Roberto Formigoni, sostenitore del non conformismo di Celentano. Ma sabato scorso «Fantastico» ha superato il limite e ad ammetterlo è lo stesso Formigoni: «Condivido la nota dei vescovi. Resto comunque convinto che si possa fare comunicazione di massa parlando di mistero. L'importante però è esserne rispettosi e, nel caso di chi comunichi al pubblico senza crederci, non ridicolizzi l'idea diversa dalla propria. Il mistero ci impone una dimensione meta razionale ed anche un grande rispetto per l'altro: proprio in un tempo in cui la dimensione per l'altro viene ricordata da molti, non può e non deve essere dimenticato da un uomo di spettacolo. Fo ebbe a dire in un'intervista di essere religioso: una bella dichiarazione, ma nell'esibizione di sabato non ha dimostrato un gran rispetto verso il diverso da sé».

Intervista all'onorevole Borri

**Il grande controllore: «Sì, si sta esagerando»**

di Gianfranco Marcelli

ROMA. Onorevole Borri, il comunicato della presidenza Cei di ieri sul caso Celentano-Fo invita gli organi preposti alla vigilanza delle trasmissioni radiotelevisive a «non abbicare alle loro responsabilità». Lei, deputato dc, cattolico e presidente della Commissione parlamentare di indirizzo e vigilanza sulla Rai, non si sente particolarmente chiamato in causa?

«Io dico per prima cosa che il problema va inquadrato nei suoi termini corretti, che sono i seguenti: stiamo vivendo in questo settore una fase di impazzimento, di enfaticizzazione, con la ricerca dello straordinario, dell'avvenimento sensazionale a tutti i costi. Il tutto è poi collegato all'uso della diretta televisiva, con quel tanto di suspense che il mezzo comporta».

Anche i vescovi dicono che la tv in questo momento sembra un mezzo sfuggito al controllo...

«E io penso infatti che in questa tendenza c'è un pericolo. Non si può costruire una programmazione seria sulla logica del voler fare colpo per forza. Perché poi scatta l'effetto emulativo: quello di chi cura un altro programma e pensa che anche lui abbia il diritto di cercare il colpo a sensazione».

D'accordo, ma allora? Il Parlamento non deve soltanto vigilare ma anche dare indirizzi.

«Allora è necessario rinsavire un po'. Senza fare drammi

eccessivi, occorre capire che la Tv è un mezzo delicato, che esige studio attento delle tecniche, dei modi, dei pubblici. Non si tratta di dire: la trasmissione di Fo è censurabile di per sé. C'è un problema di opportunità, in relazione al tipo di trasmissione popolare, alle aspettative, allo stesso periodo natalizio nel quale ci troviamo».

Ma l'abdicazione da parte dell'organismo da lei presieduto c'è stata o no? O quanto meno rischia di esserci?

«Non c'è stata e non c'è abdicazione. Perché sul complesso del caso Celentano, nel quale rientra il caso Fo, la Commissione ha preso posizione e sta intervenendo proprio sul problema generale che dicevo all'inizio. Ed è stato dato incarico alla sotto-commissione per l'indirizzo di studiare un documento di orientamento generale, soprattutto per l'uso della diretta e per la tentazione che questo strumento comporta. Sono cose da non demonizzare, ma che possono mettere in atto un meccanismo pericoloso».

Dario Fo si è stracciato le vesti parlando di richiesta di censura e di rogo da parte dei vescovi. Lei che ne pensa?

«I vescovi non mi sembra chiedano alcuna censura. Il loro è un richiamo a un principio e dobbiamo smetterla di dire che i vescovi non hanno il diritto di parlare. Anzi, devono farlo, specie in un campo come questo e di fronte a un mezzo così deli-

cato. In uno Stato dove vige il principio della libertà e del pluralismo, tanto più forte dev'essere il senso della misura e il rispetto delle altrui opinioni».

A proposito di pluralismo e mass media, che giudizio dà del documento della Commissione Cei per le comunicazioni sociali, diffuso all'inizio di dicembre proprio sul problema generale della regolamentazione dell'etere?

«A me sembra positivo. Perché tra l'altro coglie un punto centrale: se vogliamo designare un sistema misto estraneo alla logica delle contrapposizioni, dobbiamo dar vita a norme comuni, sia per l'emittenza pubblica che privata. In un Paese civile, l'intero sistema radiotelevisivo, sia nel segmento pubblico che in quello privato, ha uguale rilevanza pubblica. Perché ci sono principi validi in ogni caso, indipendentemente dal fatto che a trasmettere sia la Rai o Berlusconi: pensiamo soltanto alla tutela dei minori».

Oggi però, se il caso Celentano-Fo fosse scoppia-to su una rete di Berlusconi i vescovi non si sarebbero potuti rivolgere a nessuno.

«Esattamente. Anche la mia commissione non potrebbe intervenire. E non mi pare che questa sia la soluzione ottimale. Per questo occorre affrettarsi a varare un regolamento, nei cui principi possano rientrare la Rai, ma anche i privati. E mi sembra che il documento della Cei del 2 dicembre sia un contributo positivo in questa direzione».